

Covatta: «Farò rivalutare il patrimonio artistico»

«L'anno scorso il procuratore della Corte dei Conti si compiaceva che la valutazione del patrimonio culturale italiano fatta dal ministero dei Beni Culturali fosse aumentata da

1.220 miliardi a 1.260. Dichiarai allora che era una stima ridicola, adesso vedo con piacere che anche la Corte dei Conti è d'accordo». Questo il commento del sottosegretario ai Beni Culturali Luigi Covatta alla denuncia della Corte dei Conti sulla sottovalutazione del nostro patrimonio artistico. Il senatore Covatta aggiunge: «Convocherò i direttori generali per sollecitare una rivalutazione dell'inventario. Occorre però rendere più produttivi i nostri beni culturali».

CULTURA

Che cos'è la trasversalità /2 Le vecchie barriere culturali vengono ormai abbattute a vantaggio del dialogo fra discipline molto diverse. Un «meticcio» proficuo a patto che sia trasparente e visibile. Appartenenza e ideologie

Conversazione globale per un nuovo sapere



ANTONELLA MARRONE

La capacità di collegare temi ed argomenti distanti tra loro all'interno di un contesto culturale di più vasto respiro; chiavi d'accesso inusuali per angoli di ricerca ancora inespliciti; nuove strade, tracciate in parallelo.

Comprendere i profondi mutamenti storici di questi anni, il loro effetto sulla vita quotidiana e sull'evoluzione del pensiero, vuol dire dare «corpo» ad un'idea di trasversalità che poco ha a che vedere con strategie eversive, con il concetto di negazione rotture di un ordine preesistente.

I segnali arrivano da più parti, si incontrano, si sfiorano su strade che si intersecano, seguendo percorsi inediti. Lo sviluppo del pensiero, l'evoluzione della filosofia dopo la fine dei «grandi racconti», per dirla con Lyotard, muove passi verso una nuova idea di ricostruzione della realtà, cercando, probabilmente, un nuovo «grande racconto», in cui la soggettività umana, l'energia creativa e analitica abbia ancora un senso per creare prospettive.

Non è forse un caso che «Spoleto scienza» sia stato uno degli avvenimenti culturali più importanti della stagione, con una moltitudine imprevedibile di gente lea all'ascolto di Bruner, Gould, Holton, Davies, Thom: desiderio di correlare, di mettere insieme, di attraversare la specificità dei propri interessi per saldare scienza e umanesimo. Principi della termodinamica, della fisica vengono applicati a sistemi sociali per interpretare l'economia o le teorie dell'informazione (Entropia ed arte di Rudolph Arnhem, non resta, forse, uno dei più interessanti contributi

alle teorie artistiche e culturali degli ultimi vent'anni?). Le scienze sociali e l'arte sono sempre più vicine alle scienze tout court o, forse è giusto dire, tornano a riavvicinarsi, come nel sogno di un autentico intellettuale «trasversale», Leonardo.

A vari livelli siamo ormai tutti in grado di poter comunicare concetti anche complessi, abbiamo interiorizzato analisi e «fratture» logiche, sappiamo dare un volto alle paure e agli entusiasmi riferendoci ai grandi come ai piccoli sistemi. Anche linguisticamente. Un caso è la parola ecologia: esempio tra i più trasversali del momento. Pensate a quanti e quali concetti viene applicata: si passa dall'ecologia del pianeta, all'ecologia della mente, all'ecologia dell'informazione, a quella delle idee. Nel suo significato più ampio, evidentemente, ma anche nel senso di una nuova apertura nella metodologia di analisi del presente.

«Non si può negare la trasversalità - sostiene Umberto Cerroni, storico della filosofia - perché da un punto di vista più specificamente culturale essa rappresenta l'unità del mondo e delle cose. Chi la nega è abituato al pensiero settario», per dirla con Gramsci, ed è questo un costume tipico dei politici che non vogliono vedere le radici più profonde dei conflitti. Nello stesso tempo non si può considerare la trasversalità l'alfa e l'omega di tutto. Abbiamo attraversato un decennio duro che ha aperto una finestra scettica sulla visione globale dell'uomo moderno, ha visto nascere il «pensiero debole», la «filosofia negati-

va» e chi ne ha fatto le spese è l'idea di democrazia nel suo senso più alto. Oggi credo sia possibile tornare a riflettere, invece, sul significato profondo di democrazia come un'impresa in costruzione continua in cui è possibile che le promesse diventino un programma che poi si realizza. In questo senso il problema centrale è in noi stessi, nelle capacità di costruire un modello culturale più alto, un ritorno al pensiero ed un incontro più articolato tra politica e cultura, per superare un arido attivismo che non può produrre niente di buono (e che, anche nella sinistra, ha sempre fatto aggio sulla cultura senza costruire lo

scetticismo di chi non crede nella democrazia». Intanto il mondo si rivoltella, si assesta, manda in frantumi i burocratici confini dell'ultima guerra mondiale. Si scoprono altri mondi, altre nazioni. A bordo di caravelle tecnologiche. «La ricerca di identità nazionali e la globalità del «villaggio» sono due facce della stessa moneta - spiega Mauro Wolf, docente di Comunicazione di massa all'Università di Bologna - Fino a qualche tempo fa l'attenzione rispetto al «villaggio globale» era puntata sul globale e non sul villaggio, mentre, in termini culturali è necessario, oggi, ridefinire le identità nazionali considerando l'internazionalizzazione

delle concotte collettive. È difficile sentirsi cittadini del mondo, ma diventa molto più facile se ci si sente radicati. Non bisogna sopravvalutare i media come strumento di conoscenza perché il mix entro cui si muove il destinatario, il consumatore, è molto più complesso. Le fonti di conoscenza continuano ad agire e si sono ampliate, grandi temi vengono riportati ai piccoli. Il qui ristretto e particolareggiato, incontra l'altrove, tutto il resto del mondo. Non si può allora parlare di «omologazione», ma di maggiori occasioni di consumo; le possibilità di «combinazione» sono dunque elevatissime. Si è creata una maggiore individualizzazione del consumo,

sono caduti alcuni steccati. È il destinatario a scegliere i tempi del consumo, il quando e il dove. La fruizione dei media è, dunque, più flessibile e lo squilibrio non è certo favorevole ai media. L'esperienza culturale, allora, si compone di due elementi, da una parte l'esperienza diretta, dall'altra quella globale. Non esiste più mediazione, il conflitto entrando nel merito del conflitto stesso (penso ad argomenti spesso affrontati come i diritti sociali, l'aborto, l'eutanasia). Affrontano temi nuovi, propongono schieramenti, discussioni. Sono anche creatori di ulteriori differenze sociali, a secondo del tipo di consumo che se ne fa.

Ma per quanto progressivamente meno ideologica e più informata, la società dei media non è di certo più pacificata». Dal punto di vista sociale dice Luigi Manconi - la trasversalità è una caduta di differenze che può portare rischi enormi, ma creare anche una situazione di ricchezza, uno scambio interessante. In una sorta di meticcio culturale, l'impresa è godere e tesaurizzare le risorse dello scambio senza che questo distrugga le identità parziali. Lo scenario in cui ciò avviene è abbastanza chiaro: una minor presa del concetto di appartenenza e delle ideologie. Ma se le appartenenze si affidano alle ideologie, la fine di quest'ultima non implica la fine di quelle. In termini più ampi i movimenti che si concentrano su un obiettivo, ad esempio, consentono più appartenenze, una rapida circolazione interna e non richiedono dichiarazioni ideologiche. In questo senso, un concetto discriminante almeno in Italia per dare un giudizio positivo sulla trasversalità politica è che la condizione necessaria sia la «visibilità». In un contesto più ampio, in tutto il mondo e sul versante più teorico, direi che è un concetto che può determinare smarrimento e crisi d'identità.

Identità ed azione, conflitti ed incertezze sui sistemi politici esistenti: la ricerca del migliore dei mondi possibili. Combinando, allora, umanesimo e tecnologia, architettura e fisica, arte e biologia, il pensiero dominante del nuovo millennio non può essere che quello di ricostruire la tela che lega l'Uomo contemporaneo al proprio destino. Nuove domande, necessità di un sapere nuovo.



Un quadro di Motherwell al Guggenheim. «Sorpresa ed ispirazione»

Robert Motherwell: è morto un mite, feroce espressionista

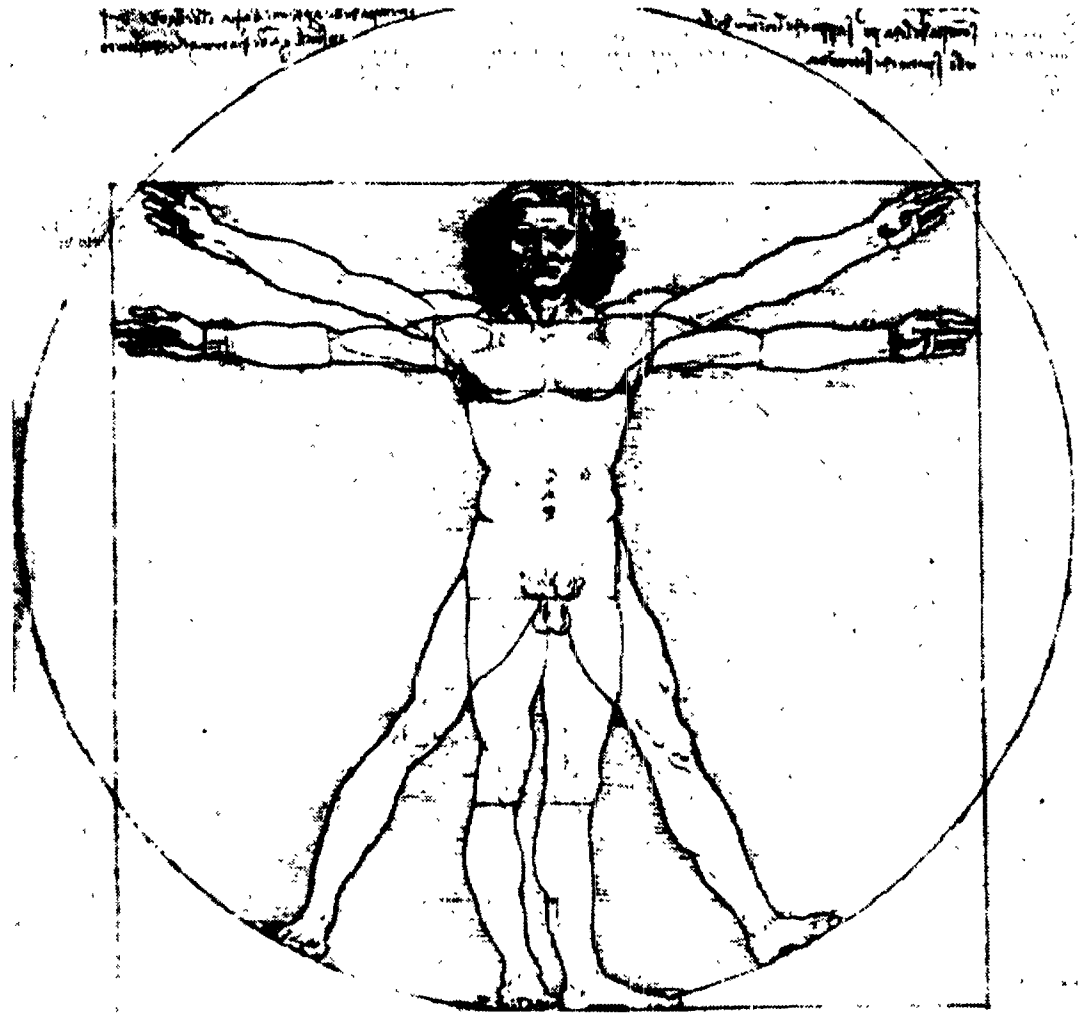
DARIO MICACCHI

Robert Motherwell era nato a Aberdeen, Washington, il 4 gennaio 1915. Già nel 1938 passa un anno in Europa. Nel 1939 tiene la sua prima mostra - è ancora un artista «tradizionale» - in una galleria di Parigi. Nel 1940 si stabilisce a New York. Conosce Matta, che è già artista geniale del surrealismo, e la con lui nel giugno dicembre 1941, un viaggio in Messico.

Al ritorno entra nella cerchia che sarà fondamentale per il suo sviluppo originale non realista di espressionista astratto e di Action Painting: Pollock, de Kooning, Bazilioes, Hofmann, Rothko. Nel 1948 fonda la scuola Subjects of the Artist che diverrà poi il famoso The Club. Fa molte mostre personali e di gruppo con successo crescente che corrisponde, con un mercato potente di appoggio, alla grande internazionale espansione nordamericana del nostro dopoguerra. La parentesi surrealista è definitivamente chiusa. Motherwell è un pittore abile, fertile, portato alla visione monumentale dei grandi flussi di materia-colore anche su dimensioni murali enormi.

Nel 1971 si stabilisce a Greenwich nel Connecticut. È un pittore americano famoso e di mercato. Gli hanno dato grande fama negli anni 50 e 60 alcuni dipinti di una serie intitolata «Elegia per la Repubblica spagnola» che è ancora un contributo americano alla lotta antifascista sotto forma di elegia. Motherwell ora esaspera le sue grandi figure nere che emergono da fondi di colori assai violenti quasi fossero fantasmi dell'inconscio che non trovano quiete e tornano a tormentare un presente che molti vogliono tranquillo ma che i migliori artisti americani del dopoguerra non ritengono e non vogliono tale. Da Pollock a Motherwell una grandissima inquietudine esistenziale attraversa la pittura nordamericana con sempre nuovi adepti espressionisti astratti: da Guston a Tobey e a Kline. È una pittura dura, a volte feroce, luttuosa, dominata

spesso dal nero. Motherwell è anche un raffinato e drammatico autore di Collages: in emulazione con Pollock esegue nel 1945 «Sorpresa ed ispirazione» che sta al principio di una serie fantastica. È anche un disegnatore assai fertile e i suoi grandi disegni si conformano come grandi flussi di materia e nell'immagine disegnata, come in quella dipinta, sembra che isole strappate da una alluvione navigino nel flusso alluvionale. Nel collage Motherwell è più calmo, più organizzato nella composizione ma sempre segretamente vitale e drammatico. Ora i musei d'Europa e d'America si contendono le sue opere e una sua influenza informale comincia ad attecchire in Europa. Lavoro molto d'estate a Provincetown, nel Massachusetts e in queste esaltati la sua immaginazione, sempre così condizionata dai tempi dell'amicizia con Pollock, dall'ansia esistenziale, sembra placarsi e distendersi nel ritmo dei giorni e delle ore con un ritmo più pacato tra essere e cosmo. Motherwell recentemente aveva avuto un forte ritorno nel mercato italiano: mostre e riconoscimenti non gli erano mancati; ma, forse, era sfuggito come egli lavorasse sempre a «elegia di un tempo che poteva essere e non era stato. Come artista della generazione dei Pollock e dei de Kooning era profondamente segnato nel suo intimo dall'angoscia della crescita del mondo contemporaneo e dalla violenza che caratterizzava tale crescita anche tecnologica. È stato uno degli ultimi pittori profondamente pittori e che ha creduto alla qualità e al valore segnato della pittura, segno e colore, per gli umani di oggi. La dimensione sociale, esistenziale e culturale degli Stati Uniti lo ha arricchito moltissimo; ma era anche un pittore che amava profondamente l'arte d'Europa ed aveva coscienza che i problemi della vita e della pittura erano comuni e non c'era una soluzione poetica americana, bensì una soluzione umana, esistenziale comune. Questo è il suo lascito grande, forse grandissimo».



In alto, Jean François Lyotard. Qui accanto, «Studio delle proporzioni ideali del corpo umano» di Leonardo

dare un senso politico tradizionale a questa parola, ma che è sufficiente per non diventare completamente stupidi e depressi.

Se gli universi di discorso sono incommensurabili, come lei afferma, che senso ha parlare di una scienza che si pone problemi etici oppure, come ha fatto il Papa, di un capitalismo «riformato» in senso etico?

I meriti che si possono acquisire nel campo delle conoscenze non valgono niente nel campo dell'etica. In questo senso quando mi trovo di fronte a proposte come quelle delle commissioni etiche sui problemi di biologia mi sento molto vicino a Pascal e a Kant: i problemi della scienza sono della scienza, quelli dell'etica sono dell'etica. Per quanto riguarda il Papa, quando egli fa un'enciclica come quest'ultima, sta facendo della politica, nel senso che dicevo prima. In questo momento il Papa incita ad ascoltare un po' meno le imprese ed un po' più i lavoratori, ma questo non è molto importante e soprattutto non esce dalla logica della politica «machiavellica». Effettivamente questo è un papa realista e sufficientemente machiavellico per dire: adesso sarebbe il caso di andare a rastrellare un po' di disoccupati e di lavoratori.

Intervista al filosofo francese Lyotard
La fine delle «grandi narrazioni»

La politica: più machiavellica meno tragica

Il collasso del blocco sovietico segna la fine dei «grandi récits», delle grandi narrazioni e la politica perde dunque la sua drammaticità, diventa l'atto di scegliere all'interno di un sistema definito, irrevocabile. Jean François Lyotard, l'autore de «La società postmoderna», è un interprete della trasversalità, anche se la «sua» trasversalità sembra univoca, a senso unico, senza alternative.

CRISTIANA PULCINELLI

Il libro più famoso di Jean François Lyotard è senz'altro «La condizione postmoderna», scritto nel 1979 su commissione. È un rapporto sul sapere nelle società più sviluppate richiesto dal presidente del consiglio universitario che coadiuvava il governo del Quebec. Il nucleo attorno a cui è costruito lo scritto di Lyotard è l'idea che l'età postmoderna sia caratterizzata da una «incredulità» nei confronti delle metanarrazioni. La scienza inizialmente è in conflitto con le narrazioni, ma, per legittimare le sue regole del gioco, costrui-

sce a sua volta dei metadiscorsi che si chiamano «filosofia». Ma nella cultura postmoderna viene meno anche la legittimazione ad opera dei «grandi récits» (siano la dialettica dello Spirito, l'ermeneutica del senso, l'emancipazione del soggetto razionale o lavoratore, lo sviluppo della ricchezza) ed emerge una molteplicità di linguaggi irriducibili fra loro. L'incommensurabilità dei giochi linguistici rimane un elemento costante anche nei lavori successivi del filosofo francese: la filosofia si risolve nell'analisi dei dissidi che costituiscono il

linguaggio «come un arcipelago». La filosofia è solo un genere fra gli altri generi.

Lei è conosciuto in Italia soprattutto per «La condizione postmoderna»; a dodici anni dalla prima edizione del suo libro, come è cambiata la società? Pensa che la sua analisi sia ancora valida? Il processo che porta alla fine dei «grandi récits», le grandi narrazioni, è giunto a conclusione?

A conclusione non si può dire, ma credo che la deflazione dei «grandi récits» sia stata confermata dal collasso del blocco sovietico. Questo vuol dire che le ultime società sviluppate (o in via di sviluppo) che erano costruite sul principio di una finalità, di una teleologia dell'emancipazione, quella del proletariato, hanno dato prova di non essere credibili. Lei mi dirà: ma questa è la vittoria della democrazia liberale. E io le risponderò che è piuttosto la prova che il sistema capitalistico occidentale è il sistema più

percorribile. Questo sistema ha la caratteristica di non essere finalizzato, è piuttosto spinto, non attirato, dalla necessità dello sviluppo, che è una necessità quasi meccanica, interna e che non è necessariamente in rapporto con l'emancipazione. Conosco gli effetti dello sviluppo ed alcuni sono disastrosi, per esempio la crisi dell'educazione in tutti i paesi sviluppati, una sorta di analfabetismo che si è sviluppata assieme allo sviluppo. Senza parlare della disoccupazione, del divario sempre maggiore tra i ricchi e i poveri, eccetera. Tutti questi non sono certo dei segni di emancipazione, per nessuno. Dunque non si può dire che la democrazia liberale sia veramente la vincitrice di questa disfatta, chi è veramente il vincitore è un processo quasi oggettivo di sviluppo dentro il quale siamo tutti, ivi compreso il presidente Bush che non può fare granché, se non procedere per tentativi, come tutta la classe politica, dicendosi: più-

tosto i lavoratori o le imprese, piuttosto la sanità, la difesa o la ricerca. Mi sembra che la politica oggi consista essenzialmente in queste scelte all'interno del sistema. Ed in questo senso ha cambiato molto la sua natura: non è più drammatica, non consiste più nelle grandi alternative (da una parte il capitale dall'altra il lavoro) è più machiavellica e meno tragica.

Nelle ultime pagine del suo libro «Il dissidio» lei afferma che il genere economico, egemonico, impone di guadagnare tempo, mentre il pensiero prende tempo, richiede del tempo. Questo vuol dire che il pensiero (o la cultura), dovrebbe essere eliminato ed in effetti si assiste ad una sua progressiva trasformazione in circolazione di informazioni. Lei afferma anche che non ci si può opporre a questa egemonia del capitale con la volontà, la volontà non è un ostacolo. Cosa resta allora?

Resta la capacità di riflettere, di pensare, di produrre delle opere, di qualsiasi genere, di innamorarsi. Queste cose sono sempre possibili. Sono le capacità d'avvenimento, quelle che, tutte insieme, io chiamo il pensiero e cioè la capacità di accogliere l'avvenimento, riconoscendolo qualcosa che non appartiene al sistema, che non è già entrato nella sua combinazione; anche se vi entrerà perché tutte le opere passano nel circuito dell'industria culturale, questo è normale ed inevitabile, non c'è da rammaricarsene, è così e basta. Quello che è importante invece è il rapporto che si ha con l'avvenimento. In questo noi abbiamo sempre la capacità non tanto di portare una sfida alternativa, in senso politico, al sistema, ma di ricordare sempre che c'è un'altra cosa, un Altro, di cui non sappiamo dire niente, ma di cui possiamo dare testimonianza. Artisti, innamorati, pensatori cercano di opporre una qualche resistenza, senza

HABITAT

RIVISTA DI GESTIONE PAULINISTICA

mensile diretto da Franco Nobili

«Habitat» propone ai movimenti ambientalisti e venatori un comune terreno di confronto per la corretta gestione delle risorse naturali

Il quarto numero contiene, tra l'altro, articoli e inchieste su:
 il grande Nord
 il grifone sardo
 i danni alla mitoclorina
 La gestione dei parchi

Distribuito nelle librerie Feltrinelli e Rinascita a L. 5.000
 o per abbonamento direttamente a casa vostra per un anno
 a L. 30.000 (L. 50.000 sostenitore)

Versamenti sul c/c postale n. 12277519
 intestato a Arti Grafiche TICCI 53018 Sovello (SI)